

Paolo Albani
PREMESSA

Paolo Albani
Umoreismo involontario



maggio 2015

L'umorismo trova sempre il modo di farci dire cose che non vogliamo dire.
Julio Cortázar

La scienza dubita, e così l'umorismo.
Carlo Dossi

Premessa

Definire l'umorismo è come pretendere di trafiggere una farfalla adoperando quale spillo un palo telegrafico.

Enrique Jardiel Poncela

L'umorismo è notoriamente una delle esperienze umane più difficili da spiegare. Ci hanno provato in molti a spiegarlo: scrittori, artisti, filosofi, psicanalisti, «magnetizzatori del linguaggio» e altri ancora, tutti personaggi qualificati a parlare dell'argomento, ma l'hanno fatto con risultati non proprio esaltanti né tanto meno definitivi: «I più grandi pensatori – ha scritto Eco a questo proposito – sono scivolati sul comico. Sono riusciti a definire il pensiero, l'essere, Dio, ma quando sono arrivati a spiegarci perché un signore che scende le scale e improvvisamente scivola ci fa morire dal ridere, si sono avvolti in una serie di contraddizioni e ne sono usciti, dopo immensi sforzi, con risposte esilissime»¹.

In modo sintetico, e senza pretendere di sfiorare minimamente le dissertazioni filosofico-letterarie su questo campo minato, mi limito con molta prudenza a dire che l'umorismo può essere definito un congegno, un dispositivo capace di indurci al riso, o più blandamente al sorriso, arricchendo le nostre conoscenze, nel senso che, nello stesso tempo in cui ci predispone al buon umore, è altresì capace di farci riflettere². Mi limito anche a ricordare, poiché la ritengo ancora stimolante, la distinzione pirandelliana fra il comico, che è l'*avvertimento* del contrario, e l'umorismo che ne è invece il *sentimento*³. Com'è noto, riguardo a questa distinzione, l'esempio riportato da Pirandello è quello di «una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa di quale orribile manteca, e poi tutta goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili»: avverto che quella vecchia è il contrario di ciò che una vecchia rispettabile dovrebbe essere e mi metto a ridere; ma se interviene in me la riflessione e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma forse ne soffre e lo fa soltanto per piacere al marito molto più giovane di lei, ecco – dice Pirandello – che io non posso più riderne come prima perché la riflessione mi ha fatto passare dall'avvertimento al sentimento del contrario. Per Pirandello sta in questo la differenza tra il comico e l'umorismo.

Che sia un fenomeno complesso, l'umorismo, lo testimonia il fatto che esistono svariate forme di riso. Il tentativo più completo e più interessante di enumerazione dei diversi aspetti del riso, afferma Vladimir Jakovlevič Propp, è stato fatto ancora una volta non da filosofi e da psicologi, ma da un teorico e storico della commedia cinematografica, Rostilav Nikolaevič Jurenev, per il quale il riso può essere:

gioioso e triste, buono e indignato, intelligente e sciocco, superbo e cordiale, condiscendente e insinuante, sprezzante e sgomento, offensivo e incoraggiante, sfacciato e timido, amichevole e ostile, ironico e sincero, sarcastico e ingenuo, tenero e rozzo, significativo e gratuito, trionfante e

¹ Umberto Eco, *Il nemico dei filosofi*, «l'Espresso», 13 agosto 1967, p. 18.

² Fra le tante definizioni di umorismo mi piace citare quella, poco conosciuta, di Giuseppe Fumagalli (1863-1939), bibliografo, bibliotecario e grande erudito: «Una naturale disposizione del cuore e della mente a osservare con simpatica indulgenza le contraddizioni e le assurdità della vita» (Giuseppe Fumagalli, *Vocabolario bibliografico*, a cura di Giuseppe Boffito e di Giovanni De Bernard, Leo S. Olschki, Firenze, 1940, pp. 421-422).

³ Luigi Pirandello, *L'umorismo*, Mondadori, Milano, 1992. «Nessuno sa cosa sia l'umorismo» ha detto Julio Cortázar durante una lezione all'Università della California nell'autunno 1980, aggiungendo: «c'è una pericolosa confusione tra l'umorismo e la semplice comicità. Certe cose sono comiche ma non contengono quel qualcosa di indefinibile, inspiegabile che caratterizza il vero umorismo» (Julio Cortázar, *Lezioni di letteratura. Berkeley, 1980*, Einaudi, Torino, 2014, p. 107).

giustificatorio, spudorato e imbarazzato. È ancora possibile allungare l'elenco: allegro, malinconico, nervoso, isterico, beffardo, fisiologico, animalesco. Forse anche un riso tetro!⁴

Fra le molteplici declinazioni in cui l'umorismo può articolarsi, forse quella più nutriente, e per certi versi sublime, è a mio avviso l'*umorismo involontario*, frutto di una ricreazione non voluta (inconscia, scomodando Freud) della nostra mente.

Nel *Trattato delle barzellette* (1961) Achille Campanile ha dedicato all'«umorismo involontario» (termine che anche a me – campaniliano resistente – piace qui adottare) un intero capitolo (il capitolo V della parte terza) in cui il fenomeno è definito in modo cristallino: l'umorismo involontario «è quando uno vuol fare o crede di fare una cosa seria e invece, o per errore, o per sbadataggine, o per ignoranza, o per caso, fa una cosa comica»⁵.

È facile constatare che negli studi, anche i più autorevoli e ponderosi, dedicati all'umorismo raramente si trovano cenni a quella particolare forma di «sovvertimento del reale» che è l'umorismo non ricercato, non intenzionale – involontario appunto – che in certi frangenti (si pensi a Pierre Alexis Ponson du Terrail, l'autore di *Rocambo*) raggiunge vette davvero mirabili di divertimento. È anche prendendo atto di questa sottovalutazione o scarsa attenzione verso l'umorismo involontario che è nato l'incentivo a mettere insieme le tessere di questa piccola antologia di gustose stupidaggini non volute.

Nella comunicazione comica, spiega Giulio Ferroni, esistono tre termini: a) un soggetto che vuole provocare la comicità (l'autore di una *pièce*, l'attore che la recita, chiunque inventa deliberatamente espedienti per far divertire qualcuno, ecc.); b) uno spettatore (cioè la persona che deve ridere), e c) un oggetto comico (qualcosa o qualcuno di cui si deve ridere: una vittima designata)⁶. Ecco, nel caso dell'umorismo involontario, si verifica una sovrapposizione particolare: da un lato colui che, senza volerlo, inventa un espediente per divertire qualcuno, cioè il termine a), e dall'altro il soggetto di cui si ride, cioè il termine c), coincidono, sono la identica persona. Questo mi fa venire in mente ciò che diceva Italo Calvino e cioè che la prima virtù di ogni vero umorista è coinvolgere nella propria ironia anche se stesso⁷.

In fondo l'umorista involontario, colui che, pur non volendo far ridere, suscita suo malgrado il riso, è un soggetto che, per i motivi più disparati (compresi quelli meno nobili come la spocchia da falso erudito), coinvolge se stesso, in una maniera del tutto insolita, nella produzione di «sciocchezze» le quali, oltre che fortuite e accidentali, e per quanto rifilate senza alcuna finalità comica, risultano comunque piacevolmente esilaranti.

È questa circostanza che, secondo me, rende l'umorismo involontario «profondamente umano», parafrasando Baudelaire, e mi verrebbe da aggiungere «democratico», dato che può colpire implacabilmente qualsiasi individuo, in modo indistinto (è sufficiente una piccola distrazione), tanto che non è azzardato supporre che, una o più volte nella vita, tutti ne siamo rimasti vittime.

Insomma scagli la prima pietra chi non ha mai fatto una gaffe o non è mai scivolato metaforicamente su uno strafalcione o non ha mai sbagliato la pronuncia di una parola o non ha mai...⁸

⁴ Vladimir Jakovlevič Propp, *Comicità e riso. Letteratura e vita quotidiana*, Einaudi, Torino, 1988, p. 15.

⁵ Achille Campanile, *Trattato delle barzellette*, in *Opere. Romanzi e scritti stravaganti 1932-1974*, a cura di Oreste del Buono, Bompiani, Milano, 1994, pp. 557-1008, si cita da p. 897.

⁶ Giulio Ferroni, *Il comico nelle teorie contemporanee*, Bulzoni, Roma, 1974, pp. 13-17.

⁷ Italo Calvino, *Definizioni di territori: il comico*, in *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 157-158.

⁸ Una volta a Firenze – se non ricordo male era l'inverno 1999 – alla libreria Seeber di via Tornabuoni (oggi non c'è più, purtroppo), durante la presentazione di un mio libro, parlando di Dante, ho detto «la legge del compasso» (invece del contrappasso), tutti hanno riso pensando l'avessi fatto apposta, per giocare con le parole, mentre io non mi ero accorto dell'errore e non capivo perché il pubblico ridesse. In un certo senso dunque questo libro è un po' autobiografico.